L'America Latina tra “giro all'izquierda”, “ola populista” e “nuova destra”

di Gianni La Bella

Abstract: *Latin America between 'turn to the izquierda', 'populist ola' and 'new right'* - This essay aims at reconstructing the main and contradictory socio-political, economic and cultural transformations of Latin America, starting from the crisis of the propulsive thrust of the Second Pink Ola, to the revanche of the 'new right', which seems to be taking hold in the continent, from the crushing victory obtained by the new president of the Argentine Republic, Javier Gerardo Milei, on 19 November 2023.

Keywords: Latin America; Nationalism; Ola rosa; Crisis of democracy; New right

1197

1. Introduzione

Per capire l'evoluzione delle dinamiche storiche, politiche e culturali dell'America Latina contemporanea, nel tentativo di comprendere la sua complessa e contraddittoria attualità, il primo scoglio da evitare è quello di sempre, di ricorrere ancora una volta alle semplificazioni dei tanti luoghi comuni, frutto di quegli antichi e nuovi stereotipi con cui i non latinoamericani e, soprattutto, gli europei continuano a guardare al Nuovo Mondo, proiettandovi i propri sogni e le proprie autoreferenziali aspettative. Un continente che nel corso degli ultimi due decenni è stato al centro di una radicale trasformazione, di una vera e propria *metamorfosi*, tutt'ora *in fieri*, che ne ha mutato radicalmente la struttura sociale, l'identità e il profilo, con cui è necessario confrontarsi, seppur sinteticamente, al fine di decifrare i cromosomi di questa nuova stagione politica in radicale e, sotto alcuni aspetti, inquietante evoluzione.

2. Un continente nuovamente *in fieri*, a 500 anni dalla sua scoperta

Per millenni una delle principali caratteristiche di questo sconfinato territorio è stata quella di ricevere migranti, fin da quando ventimila anni fa lo stretto di Bering si congelò e alcuni siberiani poterono attraversarlo e iniziare a popolare dal Nord l'intero continente americano, mentre oggi è l'area del mondo con la più alta percentuale di emigranti, che costringe

milioni dei suoi figli a cercare “patria” altrove, alla ricerca di un minimale livello di benessere, spesso di sopravvivenza. Ne sono un esempio i sette milioni di venezuelani che vagano da anni dal Messico, al Cile, al mondo intero, per sfuggire dalla reclusione di “un paese prigioniero”, dove libertà e diritti sono negati, oltre alle migliaia di persone che quotidianamente sperano di attraversare il deserto del “Mar Mediterraneo Messicano”, di varcare quel fossato tra il Nord e il Sud del continente, voluto e difeso convintamente sia dai governi repubblicani, che da quelli democratici. In base alle stime più recenti e aggiornate periodicamente dal *Central America and Mexico Policy Initiative* del *Robert Strauss Center for International Security and Law* presso la *University of Texas at Austin’s*, più di 400 mila persone lasciano in media ogni anno il cosiddetto triangolo settentrionale dell’America Centrale, che comprende El Salvador, Honduras e Guatemala, la maggior parte delle quali aspirano ad arrivare negli Stati Uniti¹, senza contare la devastante emorragia umana che sta ulteriormente pauperizzando Haiti e Cuba. Durante l’amministrazione repubblicana guidata dal Donald Trump la questione migratoria è stata al centro delle conflittuali relazioni tra gli Stati Uniti e il governo messicano, trasformandosi in uno dei nodi cruciali delle relazioni tra Washington e le capitali dei paesi del *Triángulo Norte* centroamericano, che ha pesato enormemente nella elaborazione delle strategie geopolitiche del gigante statunitense rispetto ai paesi latinoamericani². La riproposizione del tema del muro voluta dal presidente americano come unico argine all’invasione debordante dei *latinos*, ha reso nuovamente attuale il confronto tra l’America anglosassone del *melting pot* e quella latina del *mestizaje*, generando nuove e diverse forme di razzismo che hanno ulteriormente approfondito quel solco che divide i due popoli a cavallo del Rio Bravo³.

Una delle tante conseguenze di questo radicale cambiamento di scenario è che l’America Latina oggi non è più un continente rurale, in cui a dominare era la cultura contadina, ma la regione più urbanizzata del mondo, in cui la maggioranza della popolazione, quasi l’80%, vive in megalopoli infernali, incapaci di tenere il passo con la propria crescita esponenziale come: Buenos Aires, Caracas, San Paolo, Rio de Janeiro, Lima, Bogotá, Città del Messico, accerchiate da anonime, inospitali e disumane periferie, popolate da un mondo di emarginati e senza diritti. Tra gli anni Cinquanta e il 2010 la popolazione urbana in Argentina è passata dal 65% al 91%⁴. Ma l’America Latina non è più neanche il continente cattolico, né tanto meno quello della “speranza”, come si sosteneva ancora, sino alla fine degli anni Ottanta. L’esplosione del fenomeno pentecostalista ha messo radicalmente in discussione il monopolio cattolico dell’area, confinando ai margini della storia la Chiesa cattolica, ammalatasi di “afasia profetica”, permettendo al cosiddetto “Vangelo della prosperità” di diffondersi nel continente, trasformandosi nel supporto ideologico di quel neo-populismo latinoamericano, radicato negli ideali di sempre: “Dio, Patria e Famiglia”,

¹ Osservatorio di Politica Internazionale, *Flussi migratori*, Maggio/Agosto 2022, n. 45.

² E. Telles, R.M. Casa (cur.), *La Presidencia de Donald Trump. Contingencia y conflicto*, Coyoacán, 2014.

³ M. Tenorio-Trillo, *Latin America: The Allure and power of an Idea*, Chicago, 2018.

⁴ M. Caparrós, *Ñamerica*, Torino, 2022.

minando alla base una delle più antiche e caratteristiche identitarie di questa parte del mondo⁵. Il maggior tasso di istruzione, l’ingresso delle donne nel mondo del lavoro, l’alto costo della vita nelle città, che spinge a rimandare la propria gravidanza fino ad un’età più avanzata, la crisi della struttura familiare tradizionale, che si sta ovunque sgretolando, sono alcuni dei fenomeni all’origine di quell’invecchiamento demografico che ha diffuso questa malattia, tipicamente europea, anche in Sudamerica. In Brasile, il crollo della natalità è stato così repentino che la popolazione anziana è raddoppiata dal 1950 ad oggi⁶. Cuba, tra denatalità, emigrazione e crisi demografica, rischia di trasformarsi, a breve, in un’isola della Terza età⁷.

Ma il Sud e Centro America continuano ad essere l’area del pianeta dove la violenza criminale, politica e quella frutto del narcotraffico sono diventate un tratto costitutivo di quella cultura del *miedo*, che ha cambiato la mentalità, le politiche pubbliche, i comportamenti, i sogni e il modo di vivere quotidiano di milioni di latinoamericani. Una violenza che ha un carattere multidimensionale e pervasivo, che viola i diritti umani tanto da essere al primo posto tra le emergenze della regione. La percezione dell’insicurezza mista ad un senso diffuso di impunità è uno degli elementi all’origine della frammentazione, della sfiducia e degli squilibri di meccanismi di coesione sociale. Uno dei riflessi dell’accentuata globalizzazione è di aver trasformato la violenza da ideologica a criminale, una delle manifestazioni di questa privatizzazione della violenza, è l’aumento della pratica dei linciaggi e la crescita esponenziale del femminicidio, una sorta di “genocidio di genere”, perpetrato nell’indifferenza generale. Si calcola che gli stati arrivino a destinare, in alcuni paesi, quasi il 40% del Pil per fronteggiare questa emergenza. L’ideologia della sicurezza è il principale *totem* invocato dal neo-populismo latinoamericano, ma anche l’occasione di un business continentale, fatto di eserciti privati, reticolati elettronici, ville bunker. Quando si cammina per strada si preferisce non avere borse o non usare cellulari, né tanto meno decidere di avventurarsi nei tanti *barrios* periferici. Una violenza che si è sviluppata sia in forma individuale, che organizzata: mafie, paramilitari, *maras*. Un tema rispetto al quale anche le politiche dei cosiddetti governi *izquierdistas* si sono lasciati ammaliare, irretiti dallo sbandieramento demagogico della tolleranza zero, della *mano dura*, come rimedio ad ogni male, cedendo alla retorica della repressione, che paga sempre in termini elettorali, facendo frequente ricorso a metafore accattivanti e belliche, come la *guerra al delitto*⁸. Negli ultimi anni il traffico della cocaina ha raggiunto livelli di crescita senza precedenti, generando un business di più di 500 milioni di dollari di profitti annui, trasformando alcuni paesi latinoamericani in “narcostati”. Una potenza di fuoco finanziario, quella in mano ai cartelli transnazionali della droga, in grado di corrompere e

⁵ E. Judd, F. Mallimaci (cur.), *Cristianismos en América Latina, Tiempo presente, historias y memorias*, Buenos Aires, 2015; J.L. Pérez Guadalupe, S. Grundberger (cur.), *Evangelicos y poder en América Latina*, Lima, 2018.

⁶ A. Angeli, S. Salvini, *Popolazione e sviluppo nelle regioni del mondo*, Bologna, 2007.

⁷ M. Iraida, N. Valledor, *L’invecchiamento della popolazione di Cuba. Approccio ad un problema multidimensionale*, Roma, 2022.

⁸ C. Sampò, V. Troncoso, *El crimen organizado en América Latina: manifestaciones, facilitadores y reacciones*, Madrid, 2017.

destabilizzare ogni istituzione. Quanto è accaduto nel gennaio 2024 in Ecuador ne è una plastica manifestazione. Questo paese considerato, sino a meno di un decennio fa, uno dei più sicuri del continente si è trasformato, invece, in uno dei più violenti. Il tasso di omicidi è aumentato di quasi il 500% rispetto all’anno 2000. Guayaquil è oggi considerata la città più pericolosa dove si sono registrate 1.390 morti violente, solo nella prima metà del 2023, tanto da spingere il presidente Daniel Noboa a dichiarare l’esistenza di un “conflitto armato interno”, a causa della sfida lanciata da ben 22 organizzazioni criminali che vogliono, come hanno dichiarato, “prendere il controllo del paese”.

Un continente che ha visto, soprattutto all’indomani della tragedia provocata dal Coronavirus, acuirsi una volta di più quel fenomeno della diseguaglianza socio-economica, che assegna a questa regione il primato, grazie agli alti livelli di elusione ed evasione, per cui i servizi del *welfare* latinoamericano, pensione, salute ed istruzione, sono ridotti a pura elemosina. Questa scarsa qualità dei servizi sociali, costituzionalmente garantiti, hanno determinato, soprattutto negli ultimi due decenni, una stratificazione della cittadinanza sociale, che divide e segrega la popolazione secondo fasce di reddito, perpetuando meccanismi di separazione razzista. Il Coronavirus ha provocato più di 2,3 milioni di decessi. Una tragedia, questa, mai vista negli ultimi cento anni. L’ultimo Rapporto della Commissione Economica per l’America Latina e i Caraibi, Cepal, ha documentato l’aumento senza precedenti, del livello di povertà di tutta l’area che ha prodotto più di 25 milioni di nuovi poveri. Il numero delle persone che vivono al limite della sopravvivenza è così salito a 210 milioni, di cui 78 milioni in estrema povertà: 8 latino americani su 10 sono vulnerabili, privi di qualsiasi sistema di protezione sociale, il che ha sterilizzato ogni forma di ascensore sociale. I diversi tentativi, da parte dei governi, di prevenire il collasso del sistema sanitario, si sono rivelati inutili. Uno scenario che si è ulteriormente aggravato per le conseguenze provocate dalla guerra russo-ucraina, che ha fatto salire alle stelle i prezzi del grano, del petrolio e dei fertilizzanti, costringendo le famiglie di tutta la regione, a fare i conti con i bilanci martoriati da un’inflazione alle stelle. La controversa e tardiva risposta di alcuni governi nazionali al diffondersi dell’emergenza provocata da questo virus ha favorito l’apertura di numerosi varchi a gruppi armati clandestini, già militarmente presenti sullo scenario latinoamericano, specialmente nelle zone più remote e lontane dai centri di potere politico ed economico. In Messico i cartelli di Sinaloa del Golfo, di Jalisco e Los Zetas hanno approfittato della situazione per distribuire generi di prima necessità, oltre a saponi e disinfettanti. Lo stesso è accaduto in Colombia nelle zone controllate dall’Esercito di Liberazione Nazionale (Eln) e in Brasile dove i trafficanti del Comando Vuermelho hanno imposto il rispetto di un loro arbitrario *lockdown*, potendo approfittare degli spazi lasciati aperti dalla abdicazione dello Stato⁹.

L’America Latina rimane la regione più iniqua del pianeta, incapace da decenni di misurarsi con le profonde diseguaglianze dei suoi territori, accettando con rassegnazione le disparità. Questi dati vanno confrontati

⁹ T. Aureliani, *Coronavirus e governance criminale in America Latina*, in D. Conato (cur.), *America Latina: un continente in fermento*, Roma, 2020, 121-123.

con quello che potremmo definire l’effetto paradosso, frutto della pandemia che ha moltiplicato, ancora una volta, la ricchezza nelle mani di quel ristretto gruppo di persone che la custodiscono da sempre. Si calcola che nel 2020 la percentuale dei multimilionari (patrimonio superiore ad un milione di dollari) sia salita del 41%, con un aumento della fortuna accumulata del 61%. Gli studiosi di demografia sostengono che chi nasce a Santiago del Cile, in un sobborgo povero e periferico, ha un’aspettativa di vita più bassa di 18 anni, rispetto a chi nasce nei quartieri ricchi. La famosa diseguaglianza di cui l’America Latina può rivendicare da decenni il primato, che in tanti ahimè gli riconoscono, si è fatta ancora più oscena. Questa situazione ha reso una volta di più il continente il paradiso delle sperequazioni salariali, culturali, abitative ed educative, ma soprattutto l’area del mondo dove le opportunità sono a tutt’oggi una chance per pochi.

3. Le conseguenze di un nazionalismo esasperato

La maggiore occupazione delle classi dirigenti latinoamericane, che hanno retto le sorti del continente negli ultimi decenni, è stata quella di inventare differenze tra territori e persone, che non le avevano così chiare, con l’unico obiettivo di “disfare l’America”, al fine di “inventare patrie”, stabilendo confini tra terre che sino ad allora appartenevano ad un unico destino. Anche se i contenziosi frontalieri sono stati in parte risolti, permangono ancora oggi alcuni conflitti che riaccendono periodicamente la tensione tra alcuni paesi e dividono la comunità latinoamericana, facendo leva su narrazioni storiche ideali, a volte arbitrarie e approssimative, e su politiche pubbliche e programmi scolastici ed educativi finalizzati ad inculturare, anche nelle giovani generazioni, queste visioni nazionalistiche. Tra questo reticolato di conflitti di vicinato, di dispute territoriali, che rendono le frontiere tutt’altro che tangibili, si possono ricordare quelli tra Colombia e Venezuela (contrabbando, presenza di gruppi paramilitari e guerriglie); tra Colombia ed Ecuador (terre contese); tra Bolivia e Cile (l’accesso al mare che La Paz ha perso all’indomani della guerra nel Pacifico); tra Nicaragua e Colombia (frontiera marittima e sovranità sulle isole di San Andrés e Providencia). Dei 18 casi pendenti o in esame presso l’Alta Corte dell’Aja, un terzo riguarda le dispute di confine tra i paesi del continente. Come suggerisce lo storico-politico Adrian Bonilla, paradossalmente, il peso del nazionalismo nella regione riflette la debolezza delle strutture statali, soprattutto in quelle aree periferiche in cui le popolazioni e i territori sono spesso trascurati. Nel concetto di Stato-Nazione, quando il primo dei due elementi viene a mancare, l’altro prende il più delle volte, il sopravvento. Questo virus nazionalista e identitario è tornato a segnare nel profondo le vicende della storia latinoamericana degli ultimi anni, minando i tanti sogni di integrazione e di cooperazione regionale, che ha fatto emergere i danni provocati da questo fallimento, soprattutto per l’egoistica e insensata incapacità della classe politica latinoamericana, priva di leadership, il che ha impedito all’America Latina, tra le altre cose, di esercitare sul piano internazionale quel ruolo di *global player*, che gli sarebbe dovuto. L’elenco dei tanti tentativi, spesso abortiti sul nascere, di integrazione latinoamericana, riconducibili per sintesi ad un elenco di sigle: Mercosur,

Alca, Alba-Tcp, Unasur, Celac, hanno la loro principale causa negli interessi egoistici, ideologici o di partito, spacciati all’opinione pubblica continentale come “patriottismo latino”. Un miraggio che ha contagiato anche la maggioranza della sinistra latinoamericana, che ha rivelato in più occasioni di “governare le convulsioni locali e nazionali” perdendo di vista la prospettiva e l’utopia della *Patria Grande*, una necessità e una priorità ineludibile e urgente, il cui tramonto rischia di esasperare ulteriormente la balcanizzazione del continente. La grande polarizzazione delle società latinoamericane, la crisi profonda tanto dei modelli cosiddetti “neoliberisti”, quanto di quelli generati dai vari tentativi di rivoluzioni civili, hanno esasperato nel corso degli ultimi anni la vocazione autoreferenziale dei vari paesi latinoamericani, allontanandoli dalla prospettiva della costruzione di un futuro comune, relegandoli negli angusti recinti di ideali nazionalisti e a tratti autarchici. Sicurezza, legalità, lotta alla corruzione, e alla povertà, sviluppo sostenibile, cambiamenti climatici ed energetici, gestione dei fenomeni migratori, sono alcuni dei temi che necessitano di soluzioni comuni, frutto di accordi non solo bilaterali, ma multilaterali, che devono spingere i paesi dell’America Latina a rimettere al centro delle politiche continentali i temi dell’integrazione e della cooperazione.

4. La crisi della spinta propulsiva della seconda *ola rosa*

Un continente, in sintesi, in balia di un *cocktail* di tante pandemie, antiche e nuove, sanitarie, economiche, sociali, culturali e religiose che la politica non è stata in grado di decifrare e che hanno fatto da fertilizzanti al moltiplicarsi di spinte populiste, demagogiche e pulsioni autoritarie, provocando un quadro politico instabile, frammentato e polarizzato, minando, a volte sul nascere, quella spinta propulsiva di questa seconda *ola rosa*, caratterizzata da un ritorno della sinistra nelle stanze del potere, a partire dal 28 novembre 2021, quando Xiomara Castro, moglie del defenestrato Mel Zelaya, candidata del *Partido di Libertad y Refundacion*, ha vinto le elezioni in Honduras, avendo la meglio nei confronti di Nasry Asfura, rappresentante del *Partido Nacional*. L’America Latina è stata fino a pochi mesi fa il *mas amplio* territorio sopra la terra governato dalla *izquierda*: Argentina, Brasile, Colombia, Messico, Perù, Bolivia e Cile. La sinistra latinoamericana, al governo, al di là dei molti e sofisticati distinguo, che sarebbe opportuno fare e con i rischi che ogni classificazione comporta, è riconducibile a tre distinte aree di appartenenza: autoritaria, socialdemocratica e populista. Mentre numerosi sociologi e politologi latinoamericani individuano due filoni di sinistra: una nazional popolare che rivendica il conflitto antagonistico tra plebe ed *elite*, che confida in una rappresentanza del popolo senza intermediari, di cui Gustavo Petro, in Colombia, è un fulgido esempio, ed una socialdemocratica, che ama i canali istituzionali e il più ampio consenso sociale: femminismo, ambientalismo, diversità sessuale, identità subalterne, e nuove generazioni. La prima categoria comprende Cuba, Nicaragua e Venezuela, regimi precipitati in una deriva antidemocratica e autoritaria, definiti dalla stampa e dall’opinione pubblica internazionale come la “*troika della tirannia*”, su cui credo non valga la pena soffermarsi più di tanto. Paesi dove le elezioni sono

una farsa, le libertà fondamentali negate e la democrazia un *optional*, anche se le vestigia formali, a volte, sono state rispettate. *Democrature* in salsa caraibica, in mano ad una sinistra *jurassica* che ha trasformato i propri poveri paesi in fortezze a cielo aperto e dove i reati di opinione sono tornati ad essere oggetto di condanne penali. Un disprezzo per il diritto e il valore delle istituzioni, in linea con quel rinnovato populismo, che esalta il protagonismo popolare, ma in funzione unicamente strumentale, necessario ad alimentare il mito del dittatore. Paesi schiacciati da una pesante miseria e da un profondo sottosviluppo che li ha portati ad essere agli ultimi posti nella graduatoria tra quelli più poveri del continente. Triste epilogo di una sinistra che aveva conquistato, come nel caso del Nicaragua, il cuore dell’opinione pubblica internazionale, raccogliendo un caloroso *endorsement* anche da settori non marginali della Chiesa cattolica. Il più grande nemico di questi regimi è, in realtà, il loro modo di governare, per paura di riconoscere il valore supremo della libertà e della democrazia. Nel secondo gruppo di paesi, mi sembra si possano annoverare il Cile, di Gabriel Boric, il Brasile di Ignacio Lula da Silva e, con alcune riserve, l’Argentina di Alberto Fernandez. Mentre al terzo gruppo, sono da ascrivere l’Honduras di Xiomara Castro, la Bolivia di Luis Arce, il Perù di Pedro Castillo, il Messico di Andrés Lopez Obrador (Amlo).

Questo nuovo ritorno della sinistra al governo, avrebbe potuto rappresentare il più significativo laboratorio del volto diversificato e plurale di quel “socialismo del XXI secolo”, ma ad alcune irrinunciabili condizioni, che purtroppo, nella maggioranza dei casi, non si sono verificate. Tra queste, quella di non lasciarsi contagiare dal virus del dogmatismo, del settarismo e della demagogia da “populismo progressista”, sposando un nuovo modo di fare politica, non più *desde arriba* (dall’alto), ma *desde abajo* (dal basso), sanando quella frattura tra governo e governati, resuscitando il multilateralismo latinoamericano e la cooperazione interregionale. Questa era la *conditio sine qua non* per affrontare una serie di sfide non più dilazionabili, come la crisi ecologica e migratoria, la lotta alla criminalità e la violenza diffusa, la precarietà del lavoro, i gravi effetti sanitari, sociali ed economici generati dalla pandemia, attraverso un partenariato strategico con l’Unione Europea, in grado di limitare l’apparente *soft power* cinese nell’area. Ma, soprattutto, sminando la cristallizzazione delle diseguaglianze e delle iniquità, sperimentando sul campo percorsi virtuosi di quello che avrebbe potuto essere un “nuovo socialismo partecipativo”, come auspicato dall’economista Thomas Piketty, che andasse oltre la narrazione neoliberista fondata sul fondamentalismo di mercato, capace di quadrare il cerchio tra sviluppo, democrazia e diritti individuali e collettivi. Una sinistra che si è rivelata eccessivamente accondiscendente, orgogliosamente convinta di essere in grado di domare la tigre selvaggia del mercato, attuando un liberalismo “dal volto umano”, verde e progressista, non mettendo al centro della propria azione di governo la lotta alla povertà, attraverso programmi centrati sull’istruzione, la sanità e la casa, abdicando ad una radicale riforma della proprietà, attraverso un’equa politica fiscale. Una sinistra che non ha avvertito, ancora una volta, il pericolo del predominio dell’economia sulla politica, lasciandosi sedurre dalla riproposizione di “vecchie ricette”. Il caso cileno di Gabriel Boric, è un esempio di questa incapacità della sinistra

latinoamericana, di concentrarsi sui mutamenti socio-economici, creando le basi per un rinnovato welfare pubblico nazionale, in grado di elaborare un'alternativa ad un modello sociale che aveva fatto del Cile, durante gli anni della dittatura militare, la cavia dell'iperliberalismo selvaggio, privatizzando educazione, sanità e servizi essenziali. Qui, come altrove, la sinistra latinoamericana si è lasciata ammaliare dal tema dei diritti individuali, a scapito di quelli sociali, rivelandosi incapace di far convivere questi due universi, evitando di privilegiarne uno, a scapito dell'altro. Un triste epilogo la sorte ha riservato al Perù di Pedro Castillo, il leader sindacale dei maestri rurali, che ha vinto le elezioni presidenziali nel 2021, che pur di ottenere una risicata maggioranza al Congresso ha scelto di scendere ad un compromesso con le formazioni di centro-destra per assicurarsi la vittoria elettorale al ballottaggio. Dopo poco meno di un anno e mezzo al governo è stato destituito per aver tentato di sciogliere il Congresso, in procinto di votare una mozione di *impeachment*, per la terza volta. Castillo è stato arrestato dalla polizia, accusato di cospirazione contro l'ordine costituzionale. Un governo che si è rivelato incapace di attuare una qualsiasi delle riforme promesse, prigioniero di continui rimescolamenti della compagine governativa, ma anche di far fronte alle difficoltà economiche e sociali causate dalla pandemia, che hanno portato ad un secondo decennio di crescita perduta, aumentando la povertà e le diseguaglianze sociali. Nello schieramento delle sinistre latinoamericane sono emerse sfumature diverse, rispetto agli eventi peruviani. Non vi è stata una condanna netta, da parte dei presidenti di orientamento "progressista", della violazione delle regole costituzionali condotta da Castillo. In questa complessa vicenda, le sinistre latinoamericane hanno mostrato una sostanziale paralisi nel definire linee strategiche chiare e una visione trasparente della democrazia e dello stato di diritto, rivelando una volta di più la loro incapacità ad uscire dalla contraddizione tra enunciati astratti e comportamenti concreti.

5. Uno strutturale deficit di democrazia

L'America Latina è stata travolta, dalla seconda metà del 2019, da una rivolta planetaria che ha preso di mira regimi dittatoriali come il Venezuela e il Nicaragua, autoritari come l'Ecuador e democrazie rappresentative come il Cile e la Bolivia, colpevoli indistintamente dal loro credo ideologico di aver perpetuato, se non accentuato, quella diseguaglianza ed esclusione sociale di cui l'America Latina ha da decenni il primato. Le cause scatenanti di questo terremoto socio-politico, hanno indubbiamente un punto comune ed è la crisi di quella "mediazione politica" espressa dalla frattura, acuitasi negli ultimi anni, tra governo e governati, tra *elite* e popolo, tra rappresentanti e rappresentati, espressione di una crisi radicale della credibilità politica e della fiducia nelle istituzioni, di un divorzio tra cittadini e classi dirigenti. Il discredito della democrazia sta ormai determinando da tempo in tutto il continente una grave crisi della rappresentanza, che in assenza delle adeguate difese necessarie, è all'origine del diffuso virus dell'autoritarismo¹⁰. Il politologo Yascha Mounk ha ben

¹⁰ D. Grassi, *Le nuove democrazie*, Bologna, 2008.

colto i risvolti della crisi transnazionale della democrazia liberale che ha travolto il mondo dal Brasile, alle Filippine¹¹. Se la democrazia è solo rappresentativa e non partecipativa, se non si sostanzia in diritti, diventa un simulacro disabitato e deserto che nessuno ha più interesse a difendere, amava ripetere come un mantra, Raul Alfonsín, il primo presidente costituzionale argentino, dopo la dittatura militare. Rivolte prive di leader e capi carismatici, di inquadramento ideologico e di organizzazioni partitiche, che hanno invocato dignità, uguaglianza, lotta alla corruzione, e un cambiamento di sistema capace di offrire a tutti le stesse opportunità di futuro, troppo rapidamente e superficialmente interpretate dal *politically correct* come eversive, prive di contenuto, espressione della malattia endemica latinoamericana del populismo. Proteste, come ai tempi delle primavere arabe, convocate e organizzate via *twitter* e *facebook* in modo spontaneo. Ribellioni, secondo il politologo francese, Bertrand Badie, espressione di un secondo atto di quel processo generato dalla globalizzazione che, a partire dagli anni Novanta, ha imposto l’azzeramento del ruolo e della presenza dello Stato, in pressoché tutti gli ambiti della vita pubblica, divinizzando quell’economia globale di mercato che ha prodotto “disparità abissali”, riducendo i sistemi di welfare, già malconci ad un vero lumicino, provocando un’inedita collusione tra *elite* politiche ed economiche, un tempo alleate. Le cause scatenanti di questa crisi strutturale dei sistemi politici sono da ricercarsi in una pluralità di fattori interni ed internazionali, che hanno generato effetti disastrosi e tra questi quell’illusione nefasta nei confronti di uno “Stato cosiddetto leggero”, che in America Latina si è trasformato in un *Estado Anómico*, incapace di garantire un ordine pacifico e vincolante per tutti e, nello stesso tempo, di offrire le condizioni minime di vivibilità e cittadinanza, avallando la disgregazione dei legami sociali, la frantumazione del tessuto collettivo, e una congiunzione esplosiva tra consumismo e povertà, dando vita ad una forma di “fascismo pluralista”, in cui le società sono politicamente democratiche, ma socialmente autoritarie. Il mancato consolidamento delle democrazie si riflette nella mancanza di fiducia verso le istituzioni democratiche, che hanno portato ad un radicale scollamento tra Stato e società, mettendo in crisi i presupposti teorici e valoriali di quella che è comunemente definita democrazia elettorale, questo grazie anche all’aumento vertiginoso della corruzione che ha compromesso la stabilità dell’istituto governativo¹².

La pandemia, diffusasi a partire dalla fine del 2019 ha contribuito all’erosione dei fondamenti democratici, esasperando ulteriormente la verticalizzazione dei poteri dell’esecutivo. Le democrazie latinoamericane sono impantanate nella loro incapacità di generare credibilità e di suscitare consenso partecipativo, minate nella loro stabilità quotidiana dal virus di quella polarizzazione che in America Latina è il volto continentale della logica bellica. Il rischio di questa deriva è una sorta di *balcanizzazione*

¹¹ Y. Mounk, *Popolo versus democrazia. Dalla Cittadinanza alla dittatura elettorale*, Milano, 2018.

¹² Cepal, *Panorama Social de América Latina 2019*, 2019, in www.cepal.org; M. Lagos, *El fin de la tercera ola de las democracias*, in <https://www.latinobarometro.org>, 2018.

interna delle singole società latinoamericane. Quanto accaduto in Brasile, all'indomani dell'elezione di Lula è una vicenda inquietante che non è necessario rievocare qui nei dettagli. La crescente insofferenza verso le istituzioni politiche e le classi dirigenti che le rappresentano, accusate in fin dei conti di non rappresentare gli interessi della collettività, ha aumentato l'atomizzazione dei gruppi sociali, asfissando la rilevanza dei corpi intermedi, condannandoli al silenzio. La debolezza delle istituzioni è forse la principale causa che favorisce lo sviluppo di posizioni populiste, e antisistema. Una riflessione a parte meritano, come è stato fatto ampiamente oggi, i paradossi e le sfide istituzionali generate dalla forma di governo presidenziale, che nell'esperienza storica latinoamericana, connessa al sistema elettorale proporzionale, tende a favorire il dilagare del populismo, nella sua forma più acuta e antisistema. Un tema, da ultimo, che meriterebbe una lunga disamina è la dissolvenza del ruolo della funzione dei partiti politici che in America Latina direi, in termini continentali, sono autobus elettorali, che nascono e muoiono dopo ogni consultazione. Ma senza partiti non c'è consenso e pluralismo, né tanto meno partecipazione e democrazia.

6. La *revanche* della “nuova destra”

Il 19 novembre del 2023 è stato eletto presidente della repubblica argentina con una schiacciante maggioranza, intorno al 55,69% dei voti, Javier Gerardo Milei, uomo di destra e liberista estremo, la cui elezione ha segnato una vistosa inversione di tendenza, inaugurando l'inizio, a giudizio unanime degli analisti, dell'eclisse di quella seconda “marea rosa” al governo del continente. Sul perché gli argentini abbiano votato questa personalità istrionica, inaffidabile e, sotto molti aspetti imprevedibile, si sono interrogati politologici di ogni latitudine, senza giungere, però, ad una conclusione unanime. Il candidato alternativo, il ministro dell'economia peronista, Sergio Massa, non è riuscito ad evitare questa massiccia *debacle*, lasciando in eredità al paese una crisi economica senza precedenti, con una inflazione alle stelle, intorno al 140%. Gli argentini si sono ribellati e hanno dato sfogo alla loro rabbia e disperazione contro un regime che ha governato il paese da oltre 70 anni. Milei è il paese prodotto del “fallimento peronista” e segna il ritorno di una destra anarchico-liberista al potere nel continente. Il nuovo capo dello stato ha come modello il presidente statunitense Donald Trump e la sua demagogica politica ultraliberista. La vittoria di questo stravagante personaggio ha rivelato all'opinione pubblica la presenza di una destra latinoamericana forte, robusta e in ottima salute, espressione di una democrazia illiberale, sovranista che aspira a trasformarsi in autocrazia, trovando i propri fondamenti nei miti del neoliberalismo. Una destra portatrice di una cultura “*securitaria*”, intollerante nei confronti dell'attaccamento al potere e della politica repressiva della sinistra in alcuni paesi, come il Nicaragua, che ha finito per screditarla, che esalta le pulsioni più oscure, resuscitando gli spettri di una nuova guerra fredda e il fantasma del comunismo, il cui primario obiettivo rimane quello di “sovertire” l'ordine neoliberale costituito. La vittoria di Milei è vista da più parti come l'inizio della

riscossa delle destre latinoamericane, nei confronti della cosiddetta “marea rosa”. Per valutare la portata della riscossa della destra latinoamericana, è sufficiente elencare i personaggi che hanno appoggiato la campagna di Milei: dall’inviato di Vox, Herman Tertsch, a Edoardo Bolsonaro, agli ex presidenti messicani, Felipe Calderón e Vicente Fox, al colombiano Iván Duque, e al cileno Sebastian Piñera. Di fronte a questa virulenta riscossa dell’ultra destra, i governi progressisti della regione, dalla Colombia di Petro, al Cile di Boric, al Brasile di Lula, sono in affanno, incapaci di dare pratica attuazione agli ambiziosi programmi sbandierati durante la campagna elettorale. In Cile l’estrema destra è uscita rafforzata dal trionfo del “*rechazo*” nel referendum sulla nuova costituzione, capitanata da José Antonio Kast, il candidato sconfitto al ballottaggio da Boric. Contrario all’aborto, ostile ai migranti e deciso a ridurre il ruolo delle donne a una dimensione familiare privata, ad eliminare qualsiasi traccia di politica a favore delle minoranze sessuali e a sopprimere la gratuità dell’insegnamento superiore, Kast aspira a paralizzare l’azione del governo, nella certezza che le prossime elezioni gli daranno ragione. Questo desiderio di *revanche* ha trovato pratica attuazione nelle vicende peruviane, dove un’estrema destra inguaribilmente golpista, espressione di quella *élite* bianca razzista, la quale non avendo potuto scongiurare, a suo tempo, la vittoria di Pedro Castillo, gli ha di fatto impedito di governare, attraverso un’azione di logoramento e una denuncia costituzionale per “tradimento della patria”, accusandolo di corruzione e di volersi sostituire al Parlamento. Una destra che aspira “a pensare in grande”, decisa a riconquistare il continente, in nome degli ideali di sempre, Dio Patria e Famiglia, a cui è forse oggi necessario aggiungere il potere divino del libero mercato. Il discorso che il nuovo presidente argentino ha tenuto il 19 gennaio all’incontro internazionale di Davos, presso il *World Economic Forum*, sintetizza al meglio i contenuti del manifesto ideologico di questa nuova destra. Milei ha esordito annunciando che l’Occidente è in pericolo, denunciando che la povertà è frutto di quegli “esperimenti collettivistici” che hanno reso il mondo schiavo di una casta privilegiata. “Il capitalismo di libera impresa come sistema economico è l’unico strumento che abbiamo per porre fine alla fame, alla povertà e alla miseria in tutto il pianeta... Dicono che il capitalismo è cattivo perché è individualista e il collettivismo è buono perché è altruista. E, di conseguenza, lottano per la ‘giustizia sociale’...Il problema è che la giustizia sociale non è solo giusta, ma non contribuisce nemmeno al benessere generale. Al contrario, è un’idea intrinsecamente ingiusta, perché violenta. È ingiusta perché lo stato si finanzia attraverso le tasse e le tasse vengono rimosse in modo coercitivo. Ciò significa che lo stato si finanzia attraverso la coercizione, e che maggiore è la pressione fiscale, maggiore è la coercizione e minore è la libertà”. Dopo aver esaltato gli effetti benefici e insostituibili del mercato della libera concorrenza e della proprietà privata, Milei si è lanciato in un violento *j’accuse* contro la casta politica e i parassiti che vivono alle spese dello stato e contro gli ideali di quel socialismo che governa tanti paesi dell’America Latina, che li ha condannati alla povertà, alla miseria e all’esclusione sociale. L’elezione di Milei è vista come l’apripista di quel fronte internazionale antiprogressista, che ha come fonte di elaborazione teorica la *Fundacion Internacional para la Libertad*, patrocinata dal Nobel

della letteratura peruviana, Mario Vargas Llosa, che spera di conquistare nuove posizioni durante il 2024, che sarà un anno cruciale per l'America Latina, in cui si terranno elezioni in diversi paesi: El Salvador, Panama, Repubblica Dominicana, Messico, Uruguay, Venezuela. Questa nuova internazionale di estrema destra si presenta all'opinione pubblica latinoamericana con riferimenti ideologici condivisi e strategie politiche e di comunicazione simili, il cui obiettivo non è solo la competizione elettorale, ma l'ambizione, una volta raggiunto il potere, di riscrivere i cromosomi identitari delle società del continente, liberandole dal dominio di quel "socialismo culturale strisciante", sapendo di poter fare affidamento su istituzioni democratiche deboli e fragili, ma soprattutto su quella diffusa empatia delle popolazioni latinoamericane, per quella politica della tolleranza zero, più nota "ricetta Bukele" con cui il presidente del Salvador si è accreditato come l'unico capace di sconfiggere la criminalità organizzata. La fragilità delle istituzioni e l'estrema polarizzazione politica conferiscono molto più che nel passato, un implicito impulso a posizioni populiste e a *leadership* autoritarie e antisistema, il cui risultato è un massiccio indebolimento dei valori e delle forme della democrazia, ma anche dei tradizionali partiti politici, a favore di aggregazioni autoritarie e *anti-establishment*¹³. Questa nuova destra che sembra affermarsi ha come alleati il grave deterioramento politico-istituzionale di molti paesi e il dilagare della corruzione, dell'insicurezza e della violenza, a causa della criminalità organizzata, che alimentano un senso di insofferenza da parte dei cittadini, i quali sembrano sempre più rivolgersi verso *leadership* autoritarie, che promettono azioni punitive, non rispettando, se necessario, diritti umani e legalità¹⁴. Il pendolo delle democrazie latinoamericane, sull'onda di fremiti autoritari, sembra orientarsi verso una nuova stagione di democrazie insensibili ai valori del costituzionalismo liberale, trascinando l'America Latina in una nuova epoca caratterizzata da azioni violente e dal sovvertimento degli equilibri democratici¹⁵.

7. L'America Latina nello scenario internazionale

Una volta eletto come 45° presidente degli Stati Uniti, Donald Trump ha proceduto ad un quasi completo smantellamento del *modus operandi* attuato durante l'amministrazione di Barak Obama, e con il sostegno del suo secondo Segretario di Stato Mike Pompeo ha rispolverato i dettami "dell'antica Dottrina Monroe", per ribadire la supremazia ideale economica e militare degli Stati Uniti sulle Americhe. Una volta entrato nello studio ovale, l'America Latina è tornata nuovamente al centro dei radar degli interessi geopolitici di Washington. Il nuovo presidente si è sin dall'inizio adoperato per arginare l'ingerenza di Russia e Cina, mettendo un freno al loro crescente dinamismo economico e commerciale, ma nello stesso tempo congelando quella dissennata politica di apertura verso Cuba, voluta dal

¹³ G.L. Munck, J.P. Luna, *Latin America Politics and Society*, Cambridge, 2002.

¹⁴ M. Alcántara, M. García Montero, C. Rivas Perez (cur.), *Politics and Political Elites in Latin America. Challenger and Trends*, Berlin, 2020.

¹⁵ O. Dabéne, *Latin American's Pendular Politics. Electoral Cycles and Alternations*, London, 2022.

suo predecessore, definita troppo *soft* e non in grado di difendere gli interessi americani. Nel cercare di recuperare gli spazi perduti, Trump ha avviato un programma di cooperazione con i governi dell’area, intorno ad alcuni aspetti nevralgici della politica degli Stati Uniti, dei quali il più noto è quello del cosiddetto “Gruppo di Lima” sottoscritto con Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Costa Rica, Guatemala, Honduras, Panama, Paraguay e Perù, finalizzato a foraggiare e sostenere politicamente ed economicamente l’opposizione venezuelana, per il rovesciamento del governo di Nicolás Maduro. L’altro tema che ha monopolizzato gli interessi statunitensi sono state ovviamente le politiche per l’immigrazione, finalizzate a frenare l’esodo dei *latinos* verso gli Stati Uniti, attraverso una serie di accordi sottoscritti con Messico, Guatemala, El Salvador e Honduras. Ma Trump ha anche rafforzato il muro di ostilità nei confronti di quei paesi della regione considerati destabilizzanti e pericolosi, come Cuba, Nicaragua e Venezuela, visti come la “troika della tirannia” e attorno ai quali ha cercato di stendere un isolante cordone sanitario¹⁶. Il presidente brasiliano Jair Bolsonaro e il messicano Andrés Manuel López Obrador, due leader notoriamente populistici, rispettivamente di destra e di sinistra, hanno mostrato di avere forte affinità con gli orientamenti politici di Trump, trovando con lui numerosi margini di intesa.

Una volta conquistata la presidenza, il democratico John Biden ha delineato, almeno sulla carta, il profilo di una nuova visione geopolitica, fondata su un rinnovato partenariato con l’America Latina e i Caraibi, basato sul rispetto reciproco, su valori condivisi e sul multilateralismo, sui principali temi globali, dal cambiamento climatico alla *green economy*. Con l’ambizione di estirpare le cause profonde dell’emigrazione, combattere gli effetti della pandemia del Covid 19, promuovere la democrazia e i diritti umani, migliorare la sicurezza e la prosperità e rafforzare la cooperazione regionale, nel quadro di un rinnovato sostegno alle istituzioni, come l’Organizzazione degli Stati Americani (Osa) e il Sistema Interamericano dei Diritti Umani. Con il ritorno dei democratici alla Casa Bianca ha preso nuovamente vigore quello che potremmo definire un atlantismo liberale di impronta internazionalista, fondato su una forte enfasi dei valori tradizionali, teso a ricucire il rapporto con gli alleati storici che avevano subito strappi, soprattutto durante l’era Trump. Ma Biden non ha dismesso, in continuità con il suo predecessore, il contrasto alla crescente influenza politico-commerciale della Cina nell’area, divenuta ormai da anni un importante partner economico per molti paesi del continente. Il gigante orientale ha notevolmente rafforzato la sua presenza nella regione. Il commercio della Cina con l’America latina e i Caraibi è cresciuto di 26 volte dal 2000 al 2020, passando da 12 a 315 miliardi di dollari¹⁷. Pechino ha ampliato e rafforzato i suoi legami politici e culturali con questa area del mondo, facendo ricorso a quegli strumenti cosiddetti di *soft power* come gli Istituti Confucio, le borse di studio e la cooperazione allo sviluppo. Dal 2015 il leader cinese Xi Jinping ha partecipato a tre vertici con i leader

¹⁶ US Congressional Research Service (2022), *Latin America and the Caribbean: U.S. Policy Overview*, in *Focus USCRS*, 23 novembre 2022.

¹⁷ P. Zhang, T. Lacerda Prazeres, *China’s trade with Latin America is bound to keep growing. Here’s why that matters*, World Economic Forum, 2021.

della Comunità degli Stati dell’America Latina e dei Caraibi (Celac), a testimonianza di quanto il continente latinoamericano sia diventato strategico nel futuro della politica cinese. L’infiltrazione del Dragone nel Sudamerica è storia relativamente recente, fatta di intuizioni e perspicacia nel cogliere le lacune degli Stati Uniti, distratti da altri interessi geopolitici che hanno allontanato il gigante americano dalla regione, interessato a concentrarsi nell’Indo-Pacifico, perdendo di vista l’area Sud del suo continente. In questi ultimi anni la Cina è diventata caposaldo per le economie sudamericane rappresentando il principale paese di riferimento commerciale per molti stati e in assoluto il secondo partner commerciale dell’America Latina. Particolare rilevanza è stata data dal colosso asiatico al tema petrolifero e allo sviluppo della *Belt and Road Initiative* (Bri) lanciata da Xi Jinping nell’ottobre 2013, a cui 21 governi latinoamericani hanno entusiasticamente aderito, potendo in questo modo accedere ad ingenti finanziamenti non disponibili altrove. Abbandonata ogni discrezione la Cina sta cercando di inficiare il secolare predominio statunitense nella regione, approfittando della “distrazione” da parte degli ultimi inquilini della Casa Bianca.

L’America Latina è tornata al centro degli interessi anche dell’Unione Europea, che nel luglio 2023 ha promosso a Bruxelles il Summit tra Unione Europea e la Celac (Comunità Economica dei paesi dell’America Latina e Caraibi). È stato il primo appuntamento di alto livello tra le due regioni dal 2015. I cambiamenti intercorsi a livello internazionale – la pandemia, la guerra in Ucraina, ma anche le crescenti tensioni tra Usa e Cina – hanno suscitato l’urgenza di rinnovare il dialogo politico bilaterale tra le due organizzazioni. Al termine dell’incontro è stata sottoscritta una dichiarazione congiunta di 41 punti, firmata da 60 paesi, tranne il Nicaragua. Il documento finale ha inteso rafforzare la collaborazione diplomatica dei fori multilaterali, accelerando la transizione verso l’energia pulita e la cooperazione internazionale, nel contrastare gli effetti del cambiamento climatico. Un altro tema sul quale i paesi europei avrebbero sperato di fare maggiori progressi è quello del commercio, che li ha costretti ancora una volta a fare i conti con il lento cammino delle conversazioni con i paesi del Mercosur (Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay). Nonostante le tradizionali e nuove difficoltà, generate in parte dalle diverse letture politiche e diplomatiche del conflitto russo-ucraino, l’Unione Europea e i Paesi dell’America Latina hanno toccato ancora una volta con mano l’importanza dei loro reciproci interessi. Per gli europei l’America Latina è fondamentale per assicurarsi l’accesso ai materiali necessari per la transizione verde. Mentre per i paesi del Nuovo mondo, l’Unione Europea rimane un approdo indispensabile per non rimanere schiacciati dalla competizione geopolitica tra Stati Uniti e Cina. L’Europa può, sotto questo aspetto, rappresentare un valido alleato per mitigare gli effetti di quella intramontabile Dottrina Monroe che ha sempre visto l’America latina come il “cortile di casa” degli Stati Uniti. Non sarà mai l’amore, ma la convenienza - ha scritto Alfredo Somoza - “quella che potrà rilanciare i rapporti dell’America Latina con le potenze occidentali che

diventano ora indispensabili per allentare l’abbraccio di Pechino”¹⁸. Come ai tempi della Guerra Fredda l’America Latina torna ad essere considerata dagli Stati Uniti in funzione di contenimento dell’espansione cinese, al posto della vecchia Unione Sovietica. Il recente vertice delle Americhe, celebrato a Los Angeles nel giugno 2022, ha rappresentato per la maggior parte dei paesi a Sud del Rio Bravo, l’occasione per esprimere l’esigenza di ottenere una generale revisione dei rapporti interamericani. Non è più tempo di politica dell’esclusione decisa da Washington né del ripristino, voluto da Trump, della politica neo-coloniale, predicata dalla Dottrina Monroe. L’America Latina, nel suo complesso, percepisce oggi che la guerra in Ucraina, e la reazione occidentale nei confronti della Russia, ha cambiato i rapporti strategici internazionali, rafforzando il suo potere nei confronti degli Stati Uniti. Nella geopolitica attuale il continente latinoamericano sta con fatica riconquistando un ruolo, a patto che sia capace di rispondere alla sfida più grande che ha di fronte: quella di ricomporre la frattura sociale che la caratterizza e che negli ultimi anni si è allargata, e soprattutto definire un progetto di nazione continentale. In un mondo multipolare, il futuro di questa area del mondo è riscoprire, dandogli definitiva anima e corpo, l’antico sogno di Simon Bolivar, quello della cosiddetta *Patria Grande*.

Gianni La Bella
Dip.to Educazione e Scienze Umane
Università di Modena e Reggio
gianni.labella@unimore.it

¹⁸ A. Somoza, *Mezzo secolo di America Latina. Dal golpe alla Moneda al nuovo ordine globale*, Torino, 2023, 232.